

Alla scoperta della regina di Maddalene

La via porta, attraverso i campi alla omonima frazione in un viaggio nel tempo che inizia nel 1600 e termina ai giorni nostri

Lungo il suo tracciato si può imboccare una delle poche piste ciclabili dell'intera periferia lasciando alle spalle una statale ingolfata di traffico ed inquinamento per perdersi nel verde



Nulla rimane delle statue dello scultore Bendazzoli che ornavano il frutteto della villa. I nuovi proprietari ne hanno fatto prima una ditta di trasporti e ora una concessionaria di automobili.

Nella casa colonica gli ultimi contadini se ne sono andati.



Svoltando a sinistra da viale Pasubio, il viandante non sa a chi appartiene la strada Beregane, governando da dominatrice la vicina frazione. Egli ignora chi è mai la Regina di Maddalene. Ne avverte solo il misterioso richiamo, l'invito a inoltrarsi lungo questa via prima retta e poi tortuosa, affondata dove pulsa il cuore acqueo della città, impreziosita da antiche pietre, resa fiabesca dal suo progressivo inselvaticharsi in mezzo a fronde possenti, macchie fiorite, plaghe paludose, scorci di colline su cui gli occhi posano senza avere poi voglia di staccarsene, tanto sconfinano nella grazia dei cieli.

Una prima luce, in direzione della misteriosa Regina, è quella sprigionata in fondo al rettilineo iniziale della seicentesca fabbrica di Cà Beregana, ingentilita da un solenne porticato e un'elegante torre colombara. Qui – racconta lo storico locale Gianlorenzo Ferrarotto – si deve risalire al 1620 per imbattersi nel nobiluomo veneziano Baldissera Beregan, lieto di adattare al proprio gusto la magione appena acquisita, assieme a 120 campi, dal vicentino Francesco Camarella. Sempre qui, esattamente tre secoli dopo, e di gran lunga dopo la scomparsa dell'ultimo dei Beregan, il signor Gaetano pertile diventa padrone della villa, nella cui corte può parcheggiare gli automezzi della sua ditta di trasporti. “Ecco una fila di camion Fiat G82 e a bordo di questo qui si vedono due bambini, che siamo io e mio fratello, quaranta e passa anni fa” racconta Giovanni Pertile, nipote di Gaetano e figlio di quel Giglio che a un certo punto decide di trasformare l'azienda in concessionaria di automobili, puntando sul marchio allora sconosciuto della cecoslovacca Skoda. “Allora sembrava un puro azzardo – continua Pertile – mentre oggi la Vicentina Automobili è una realtà del mercato cittadino”.

Che il destino della dimora fosse legato ai commerci era talmente chiaro ai Beregan da far loro ordinare allo scultore Giovanni Battista Bendazzoli una rappresentazione della ricchezza simboleggiata dalla dea Giunone intenta ad accarezzare un vanitoso pavone. Di questa e delle altre statue realizzate per adornare i frutteti del sontuoso “brolo” interno, apprendiamo da Ferrarotto che non resta traccia. Per lo meno dell'olimpica e irosa consorte di Zeus. Non certo del pavone in carne ed ossa che continua a inarcare la sua ruota cento metri oltre la Cà Beregana, dove l'orizzonte si spoglia totalmente delle villette con aiuole incontrate all'inizio, vicino all'imbocco di una delle poche piste ciclabili cittadine dell'intera periferia. Deviazione difficile da prendere, anche se si è in sella ad una bici. Curva trascurabile sapendo che, poco più avanti, la Regina delle Beregane invia questo suo “misso” dal lucente mantello blu ad accogliere pellegrini i cui sensi si sono ormai mondati dallo strepito puzzolente di viale Pasubio.

Qui gli occhi si perdono in lussureggianti golfi di verde, le orecchie indovinano in mezzo alle frasche il suono argentino della roggia Seriola che scorre verso il centro, il naso riconosce le asprezze campestri in mezzo a cui il pavone troneggia circondato da un a paciosa corte di galline. Il prato occupato da tutto questo pollame, sorge all'interno della casa colonica dove lavorava la famiglia Dal Sasso. “Se ne sono andati anche loro e così adesso sono rimasto solo io” racconta nell'aia di fronte Desiderio Tracanzan, 65 anni, nome e cognome uguali a quelli del nonno che nel 1923 acquistava un po' di campi circostanti. Il racconto di questo affabile agricoltore è come se illuminasse il senso degli immensi covoni stipati alle sue spalle e dei carretti che qualcuno ha adibito a fioriere ricolme di gerani. Bestie per tirarli non ce ne sono più da cinque anni, dopo la cessione delle ultime trenta, anche perché, spiega il signor Desiderio – “i figli hanno imboccato altre strade ed io per primo li ho incoraggiati a farlo, tanto oggi i campi non danno più da vivere”. Parole vere, eppure stridenti con la maestà del paesaggio. Dove sullo sfondo incoronato di colli, brilla il vivido specchio della Boja, palude che, negli anni “moji” delle piogge a catinelle i Tracanzan e i Dal sasso sfruttarono per scavare la chiusa con cui irrigare i loro poderi. Per la gioia della Regina, che notoriamente ama scorazzare da una pozza all'altra. Fino a sotto il cocuzzolo su cui ogni sguardo si posa, avvinto dall'architettura di Villa Teodora, oggi della famiglia Bono. Dimora con la quale l'architetto Caregaro negrin, noto anche per il giardino Jacquard a Schio, profetizzava l'avvento del Liberty.

Si era in pieno ‘800 e, a valle, qualcuno di importante dava la sua festosa approvazione. Proprio la stonatissima e benedetta sovrana che, nascosta dalla frasche, sul finire di strada beregane, approfitta dell'invisibilità per far sentire la sua voce, ma moltiplicata all'infinito. Quella che, dove la città diventa aperta campagna, appartiene a sua maestà la Rana. Regina delle Maddalene.

Stefano Ferrio

Tratto da *Il Gazzettino*, edizione di Vicenza, del 10 maggio 2008